

Segue dalla prima

Ea insistere sulla possibilità che le truppe americane possano decidere di andarsene anche prima che il Paese sia «del tutto pacificato». Su questo punto non ha nemmeno sentito il bisogno di dire che era stato «interpretato male», come ha fatto invece dopo essersi spinto un po' troppo nel riconoscere che non ci sono prove che Al Qaeda collaborasse col regime di Saddam (come invece succede ora che il Paese è stato «liberato»). Non sorprende neppure che sia niente meno che il sino a poco fa proconsole a Baghdad Paul Bremer a dire che le cose sono andate storte perché gli Usa «non hanno mai avuto abbastanza truppe in Iraq». Siccome a questo punto non si vede come possano averne di più (sono già «tirati», *overstretched*, al massimo, hanno sgaurito qualsiasi altro possibile fronte, dovrebbero per poterlo fare reintrodurre la leva a sorte), equivale a riconoscere che bisognerebbe trovare il modo per poterne avere di meno del «necessario», o nessuno, insomma pensare a come cominciare ad uscirne.

C'è chi nota che, al di là di quanto «propaganda oblige», c'è dissenso tra gli stessi falchi americani. E non si tratta solo di intellettuali neo-conservatori. Rumsfeld e Cheney non sono più i «gemelli» che poteva sembrare. Fa osservare l'esperto del Brookings Institute Michael O'Hanlon, in un intervento pubblicato ieri sul *Financial Times*, che Rumsfeld e Cheney da un po' di tempo non dicono più le stesse cose. Rumsfeld ha ammesso che manca qualcosa nella strategia a lungo termine contro il terrorismo, ha persino sollevato il problema di come si possa essere sicuri che una seconda generazione di operativi di Al Qaeda non venga reclutata «più rapidamente di quanto abbiamo ucciso e arrestato quelli della prima gene-

In America ormai si discute solo su come «uscire» dalla guerra in Iraq. E si capisce che non c'è una strategia

Le previste offensive militari non riusciranno a migliorare la situazione. Per tenere l'ordine c'è chi pensa a un «piccolo Saddam»

La strada per andar via

SIEGMUND GINZBERG

razione». L'unico a sembrare convinto che si vince solo con le maniere forti, magari non esitando ad essere «più cattivi» dell'avversario è Cheney. Il vice di Bush aveva deriso Kerry rinfacciandogli che non si possono fare guerre «sensibili», delicate, contro il terrorismo. Si sa che è tra coloro che ritengono che si debba essere «più cattivi» in Iraq. Ma nemmeno lui può sostenere che la soluzione in Iraq è mandarci più soldati. Semplicemente perché non li ha.

A ben vedere, la nuova impostazione dei termini del problema traspariva anche, sullo sfondo, dal primo dibattito presidenziale tra John F. Kerry e George W. Bush. Nessuno dei due ha detto: ritirerò le truppe. Né ci si poteva aspettare che lo dicesse in questi termini. Hanno differito, con estrema chiarezza, non solo e non tanto sulla opportunità di fare quella guerra (un «colossale errore» per Kerry), ma sul come uscirne a questo punto. Tra le ragioni per cui Kerry ha convinto più di Bush c'è

probabilmente il fatto che l'unico argomento su cui ha potuto insistere il presidente uscente era «dire che quella guerra era quella sbagliata, nel momento sbagliato e nel posto sbagliato indebolisce la possibilità di vincerla». Il che è parso sostanzialmente confermare che la si sta perdendo. L'argomento più volte ripetuto da Kerry è stato che continuando allo stesso modo di Bush («More of the same», ancora la stessa solfa) si rischia di perderla nel modo più catastrofico per tutti. Ha promesso di «cambiare la dinamica sul terreno». Ha insistito a più riprese che con gli Stati Uniti costretti ad accollarsi «il 90 per cento delle truppe, il 90 per cento delle perdite e il 90 per cento delle spese» non si va da nessuna parte. Non si è spinto a dire quello che molti ormai pensano e dicono, anche in Occidente e in America, che la presenza delle truppe di occupazione Usa è ormai «parte del problema», non più «la soluzione del problema». Ma è impossibile non cogliere che equivale a dire due

cose che ne sono la conseguenza logica complementare, i corollari: che da problema americano l'Iraq deve diventare problema di tutta la comunità internazionale, compresi gli alleati sinora bistrattati perché quella guerra l'avevano sconsigliata; e che prima se ne vanno (o almeno fanno un passo indietro) gli americani, meglio è.

Quello di cui ormai si discute è ciò che negli scacchi si chiama «finale di partita». La strategia di Bush, in questi ultimi mesi, è stata sostanzialmente tirare fino alle presidenziali in Usa. La realtà non sempre consente di addomesticare i tempi. Si tende a dare per scontato che, passato il 2 novembre, scatteranno una serie di offensive militari per «riconquistare le città», con la maniera più dura. Samarra è stata presentata come anticipazione, anzi «modello» di quel che c'è da aspettarsi. Ma finite queste offensive, indipendentemente dal loro successo dal punto di vista militare e dal loro costo umano, ci si ritroverà probabilmente al punto di

prima, se non peggio, con l'aver nuovamente unificato una *insurgency* che gli esperti considerano estremamente diversificata, e con gli stessi dilemmi. Le stesse opzioni paradossali di prima in Iraq: tra puntare su un «piccolo Saddam», l'uomo forte che provi a consolidare il potere con mezzi non propriamente democratici (Allawi se ce la fa, o un altro) e il dare al contrario respiro ad una democrazia in cui non potrebbero non avere ruolo determinante le forze ora considerate «anti-americane», quelle che chiedono il ritiro prima possibile delle truppe di occupazione, a cominciare dal moderato ayatollah Sistani. Le stesse opzioni paradossali su quali truppe tenerci, e per fare che cosa: da garanti alla democrazia?, da dissuasori di una guerra civile in agguato?, o semplicemente per star lì a difendersi, «sopravvivere» nell'inferno?

I precedenti da considerare non sono certo il Giappone (non ci fu alcuna «resistenza» anti-americana) o la Germania nel dopoguerra (non ci sono due Iraq, se ce ne fossero tre sarebbe come cadere dalla padella nella brace, non c'è nessun Adenauer). Semmai il Vietnam, dove fu terribile il «dopo» per i vietnamiti, ma sempre meno terribile della guerra, e comunque forse avrebbe potuto essere molto meglio se non ci fossero mai andati (per la prova del nove, ci si provi solo ad immaginare le conseguenze se a qualcuno fosse venuto in mente di intervenire in Cina, anche con le «migliori intenzioni», tipo evitare un'atomica in mano a «pazzi» o i 100 milioni di morti della rivoluzione culturale). Per almeno due elezioni presidenziali Usa la discussione verteva sul come uscire da quella guerra «in modo onorevole» e non catastrofico. Caso volle che ad uscirne fosse un presidente di destra, Richard Nixon. Per l'Iraq è evidente che la questione è già come «uscirne». Speriamo non ci voglia tanto tempo come l'altra volta.

segue dalla prima

L'Europa e il voto iracheno

Non c'è tempo da perdere. Noi tutti siamo costretti nel ruolo di osservatori impotenti. C'è un limite invalicabile perfino alla capacità europea di fornire assistenza. Un quadro sconcertante, come ha riconosciuto il Commissario Chris Patten di fronte a questo Parlamento. E nulla ci assicura che dall'elezione del nuovo presidente degli Stati Uniti emergerà un cambiamento sostanziale della linea politica e militare di quel Paese, da cui è iniziata la guerra e che ha deciso di continuarla. Noi rischiamo di essere tutti travolti da un'ondata destabilizzatrice. La sicurezza dei popoli europei ne è già messa a repentaglio senza che i popoli europei, nella loro grande maggioranza, abbiano condiviso la guerra. L'Europa, come entità politica, non è corresponsabile di questa tragedia e, proprio per questo, è oggi in condizione di svolgere un ruolo di pace e costruttivo insostituibile.

Occorre che il Parlamento Europeo esprima, direttamente e senza perdere tempo, la sua volontà di pace e invii un segnale preciso ai popoli arabi e musulmani per dissipare ogni equivo-

co sullo scontro di civiltà, di religioni e di culture. Queste mistificazioni aiutano il terrorismo invece di combatterlo. L'Europa deve allontanare definitivamente da sé - cito di nuovo Chris Patten - l'immagine di un cechino scelto dalla superpotenza globale? Essa deve parlare, distinguendosi, senza mediazioni alla comunità araba e musulmana nel suo complesso. Per tutte queste ragioni occorre che il Parlamento Europeo invii immediatamente una propria delegazione in Iraq, con il mandato conoscitivo di consultare tutte le forze politiche, religiose, etniche irachene e i governi dei Paesi vicini, e comunque influenti sulla situazione. La delegazione dovrebbe riferire al Parlamento Europeo entro la fine dell'anno, fornendo un quadro della situazione politica dell'area, con particolare riguardo per le condizioni reali in cui sarà possibile, se sarà possibile, che si svolgano elezioni regolari in Iraq nel prossimo gennaio 2005. Nella speranza che questa sollecitazione e le sue motivazioni trovino il Suo consenso e di quello della Conferenza dei Presidenti.

Giulietto Chiesa Lilly Gruber

La lettera è stata sottoscritta dai parlamentari italiani Michele Santoro, Antonio Di Pietro, Luisa Morgantini, dal britannico Andrew Duff, dalla tedesca Angelika Beer e dall'olandese Véronique De Keyser

Che brutta Italia

Marianna Di Domenico, interinale, colpita alla testa e alla schiena da una pressa mentre tentava di avviare un nastro trasportatore. L'altro ieri Francesco Iacomino... Aveva trentatré anni. Precipitato da un'impalcatura. La cronaca ci riferisce che lo hanno raccolto agonizzante sul ciglio della strada, i piedi spezzati. Lavorava in nero, dalle parti di Ercolano...

Mentre chi ci governa brinda all'aumento (presunto) dell'occupazione e ai successi (presunti) di una legge che regala (alle imprese) flessibilità, precarietà, mobilità, assunzioni a tempo, assunzioni a progetto, assunzioni a mezzo tempo, contando i morti sembra di essere in guerra: più gli infortuni gravi, più gli infortuni meno gravi che nessuno denuncia perché dovrebbe denunciare anche l'irregolarità del posto e quindi dei padroni, più gli invalidi. In poco più di un anno in Iraq sono morti mille soldati americani. Nelle fabbriche italiane, nei cantieri edili, nelle officine i morti nel 2003 sono stati mille e trecento, una media costante. Quattro al giorno. Sono i numeri dell'Inail. Ci dicono anche, con tono statistico, che sono diminuiti gli incidenti in itinere, nei viaggi cioè da casa verso il luogo di lavoro. Grazie alla patente a punti. I muratori, quelli

che magari salgono in macchina alle quattro del mattino per raggiungere un cantiere, sono diventati prudenti per merito del ministro Lunardi (chissà se nei suoi cantieri vengono rispettate le misure di sicurezza). Vanno piano. Speriamo sia vero: in strada si muore spesso per i colpi di sonno, colpi di sonno da stanchezza, da stress, semplicemente perché si fatica troppo e si dorme troppo poco e ci sono orari (di lavoro) da rincorrere e ore di vita che si perdono.

La nostra guerra è quotidiana e silenziosa, senza clamore. È una guerra di cui pochi parlano: un giornale come il nostro, qualcun altro, i sindacati. I morti appartengono a un mondo consegnato al silenzio. La fabbrica è un luogo oscuro. Chi la vede, non ha voce. Chi potrebbe descriverla non la vede, non la conosce. Non ha più storia. Non interessa. Divisa in una infinita catena di piccole e mediocri entità si mimetizza, scompare. Appalto, subappalto, divisione della produzione, parcellizzazione: sembra che tutto si faccia più piccolo, per nascondersi meglio. Purché la «filiera» funzioni. Purché il profitto sia salvo e siano salvi il mercato, la concorrenza, la libertà di far quattrini. Siamo un Paese che ha consentito orrendi delitti: dal Petrochimico di Marghera all'amianto della Breda/Ansaldo, quando un operaio per il posto fisso si consumava tra i veleni, mangiava tra il policloruro di vinile, lo scrosciava dalle autoclavi con un martello di gomma per non rovinare l'involucro e lo respirava. Quante morti di cancro negli anni. Neppure i processi hanno fatto giustizia: un fegato dilaniato dal tumore

veniva diagnosticato come l'organo di un alcolista. La nostra storia industriale ne può raccontare tante di storie così. E potrebbe anche raccontare battaglie, lotte operaie, scioperi, che hanno cambiato molto, più diritti, più controlli, più rispetto della salute. Dopo tanto ci ritroviamo con un governo che si è battuto ostinatamente per oltre un anno con il proposito di cancellare l'articolo 18, un diritto per i lavoratori, uno strumento d'autodifesa. Lo stesso governo non è riuscito a far emergere nulla di tutto quel «nero», quel «sommerso», che «vizia» (o sostiene: dipende dai punti di vista) l'economia italiana, che sfrutta di più, che «spreme», come si diceva una volta, che moltiplica l'irregolarità e i pericoli. Francesco Iacomino è morto così, da lavoratore in nero abbandonato ad un incrocio. E ai carabinieri tocca indagare anche per sapere da dove venisse, da quale selciato l'abbiano raccolto.

La cultura del Paese, tanta cultura e tanto senso comune, sembrano volere cancellare il lavoro operaio dai nostri orizzonti. Siamo «terziari», meglio se «avanzati», siamo tecnologici, dipendenti da internet. I morti di ieri e quelli di domani ci dovrebbero ricordare che continuano a esistere gli operai, che manovrano macchine, che scavano, che devono usare le braccia e faticano. Quelli che meriterebbero un altro posto, un poco più comodo e confortevole: lo troverebbero se anche il lavoro ritrovasse il suo posto, nel cuore di una società civile.

Oreste Pivetta

Silvio Berlusconi

La storia che nessuno ha mai raccontato



di Nando Dalla Chiesa

Voglio la Mondadori, costi quel che costi

Alla Mondadori di Segrate c'è una bella vasca, enorme e rettangolare, con pesci lunghi più di un piede. Nei giorni in cui il vento spazza i cieli lombardi e dalle tangenziali si vedono le montagne vi si riflette il sole. E nelle pause pranzo gli impiegati e le impiegate si innamorano lungo i suoi bordi. Silvio amava da pazzi quella vasca. Perché gli ricordava Milano 2. Ma anche perché ogni volta che gli era capitato di specchiarsi dal sopra in giù ne aveva ricevuto l'eccitante sensazione di essere più alto. Per questo desiderava di poterne diventare il legittimo proprietario. Per anni covò quel desiderio, reso più intenso e cocente dal suo smisurato amore per i libri e per la cultura. Sotto sotto, anzi, operava nel suo animo un senso di colpa per certe cadute di stile nelle quali le sue tivù erano costrette a incorrere per ragioni di audience. Un giorno aveva avuto in proposito un vivace scambio di opinioni proprio con Fedel, l'amico del cuore. Ma è proprio necessario mostrare tutte quelle tette? gli aveva chiesto un po' indispettito per le immagini sempre più scollacciate dei suoi varietà. Non credi, aveva insistito, che con questa idea del divertimento e della donna che diffondiamo, alla fine contribuiamo a fare regredire il paese invece che a farlo crescere? Erano scrupoli sensati, che nemmeno l'avvenenza delle ragazze di Drive in riusciva a tacitare. Fedel, avendo imparato a non contraddirgli frontalmente, si era limitato a tergiversare, lasciando ad altri collaboratori più giovani il compito di persuaderlo del contrario. Presidente (così egli voleva essere sempre chiamato, tranne che di fronte alla Guardia di finanza), ma il nudo è arte, è anticonformismo, è libertà, gli dissero i suoi manager. Certo noi non possiamo praticarlo integralmente per rispetto del sentimento religioso diffuso tra gli italiani. Dunque, se ci pensa, il seminud rappresenta la combinazione ideale di libertà e di fede. Poi ricorsero all'argomentazione decisiva. Lo nota che -con rispetto parlando- i culi non si vedono mai per intero? E ci pensa che se qualche sentimento un po' libertario si sprieggia davanti alla danza delle parti mobili femminili, subito noi lo correggiamo con gli intensi sentimenti d'amore suscitati dalle nostre telenovelas, che sono poi i grandi romanzi russi portati al popolo?

Fedel annuiva sornionamente. A sentire ragionare così, Silvio si compiacque di se medesimo. Davvero grazie a lui il popolo italiano stava finalmente emancipandosi culturalmente. E forse fu questa vanità, oltre la vecchia ambizione di possedere quella vasca, che gli fece desiderare di diventare il padrone della Mondadori. E come succede ai predestinati del Signore, la storia stessa gli venne in soccorso. Sì, perché lui nella Mondadori ci era già entrato come azionista di minoranza. Solo che non gli facevano fare niente. Anzi, ebbe un giorno a lamentarsi proprio del trattamento ricevuto dai giornali della casa: "Ho chiesto loro di accettarmi come passeggero dell'automobile, non di condurla...", spiegò a un interlocutore. "Mi è stato risposto di no e, anziché farmi accomodare sul sedile posteriore, mi si investe ogni settimana con articoli ostili, pubblicati sui giornali del mio gruppo". Il guaio, per lui, era che dal 1988 il presidente dell'azienda era diventato Carlo De Benedet-

ti, un finanziere che - per pure ragioni caratteriali, pare infatti fosse ebreo - aveva preso Bettino in antipatia. E proprio questo De Benedetti aveva approfittato di un lampo di edonismo al quale si erano abbandonati Eugenio Scalfari e Carlo Caracciolo, che gli avevano venduto a ottimo prezzo l'editoriale Repubblica-L'Espresso. Insomma, De Benedetti si era ritrovato proprietario di un impero editoriale che comprendeva libri, settimanali (tra cui i settimanali politici più venduti) e quotidiani. Con l'aggravante di essere ostile a Bettino, l'amico del cuore. Silvio non sapeva darsi pace. Era azionista di minoranza e quindi in qualche misura complice di un vero e proprio attentato alla libertà di stampa. Come può, si domandava ansioso ogni giorno e ogni notte, come può un uomo solo essere proprietario di libri, settimanali e quotidiani? Come è compati-

bile questo con i principi di libertà e pluralismo fissati dalla nostra Costituzione? Quando pronunciava questa parola egli si commuoveva sempre: la mente riandava subito al padre costretto a lasciare la divisa per non arruolarsi nei repubblicani e poi a partire per l'esilio da partigiano in Svizzera. Bettino lo confortava. E prese a confortarlo con sempre maggior vigore da quando, nel 1989, andò al governo una strana creatura politica chiamata Caf. Che non stava né per caffè (Pisciotta, Sindona...) né per cafone. Indicava invece le iniziali dei tre politici (Craxi, Andreotti, Forlani) che avevano finalmente stretto un patto di ferro per la libertà del paese. Bettino incitava Silvio a prendersi la Mondadori, magari lavorando ai fianchi (con argomenti morali ma anche con qualche giusto compenso monetario) gli eredi della vecchia dina-

stia. Silvio aveva a sua volta qualche scrupolo garantista. Ma come faccio, si sfogò un giorno con l'amico del cuore, a prendermi proprio io la Mondadori visto che ho già le televisioni e altri giornali? Alla fine, più che gli argomenti di Bettino poté il sogno della vasca. I Formenton-Mondadori si schierarono dalla sua parte, e il 25 gennaio del '90 Silvio si insediò alla presidenza della grande casa editrice di Segrate. Lanciò allora una prodigiosa strategia del consenso verso i nuovi dipendenti. Con i fattorini attuava il principio delle sinergie parlando del Milan. I giornalisti li invitava a turni ad Arcore per offrir loro orologi, biglietti del Milan (sempre sinergie), barzellette, spaccatolini di se medesimo che cantava Aznavour al piano, visite guidate alla cappella mortuaria con musica di Bach incorporata. Alle segretarie faceva gli auguri per il compleanno. Agli impiegati faceva vedere di andar tra loro a mensa e di pagare pure il conto. Poi passava a specchiarsi nel laghetto della grande vasca.

Purtroppo De Benedetti era un tipo stizzoso, il classico invidioso che non sapeva perdere. Gli fece dunque causa per via dei presunti diritti che vantava sulle azioni degli eredi. E si rivolse a un lodo arbitrare. Inizialmente ne ebbe ragione, così che Silvio nel giugno dello stesso '90 si trovò già decaduto da quella innocente presidenza. Ma anche Silvio, i lettori lo avranno già capito, aveva il suo caratterino. Così che pure lui ricorse a sua volta contro il lodo arbitrare. La causa andò dunque alla Corte d'Appello di Roma. E subito si iniziò a vociferare su un suo futuro esito favorevole. Il Cavaliere infatti si era appoggiato a uno staff legale di chiarissima fama, guidato dal suo amico Cesare Previti, lo stesso che tanto amorevolmente aveva assistito la marchesa Casati Stampa. Un oratore strepitoso, un vero mago del Foro romano, uno che i processi quasi quasi li vinceva senza parlare, tanto valeva ogni sua parola. Il collegio giudicante era presieduto da Arnaldo Valentini, un magistrato che con Previti aveva ottime frequentazioni. Fu, così si narra, lo stesso Previti a suggerirgli più volte di astenersi dalla causa, per via della loro amicizia. E poi a raccomandargli più volte, proprio per correttezza, di non guardare in faccia nessuno. Glielo fece dire anche da due suoi cari amici, l'avvocato Attilio Pacifico e il giudice Renato Squillante, amico -quest'ultimo- pure lui di Bettino. Valentini li rassicurò tutti. Non avrebbero guardato in faccia nessuno. Così, stando con gli occhi rivolti al solario in aula di consiglio e con gli occhi bassi alla lettura della sentenza, diedero ragione a Silvio. Per ragioni di impellente interesse nazionale la sentenza venne stesa subito dopo. E lì avvenne il miracolo che contribuì ad accreditare la fama di un Silvio «unto» del Signore. Il giudice Metta fece quello che mai giudice, dai tempi di Salomone in qua, era riuscito a fare. Dal nulla scrisse la sentenza in una sola notte. Indefessamente. Senza fermarsi mai, come per ispirazione divina, con il solo aiuto di un caffè e una pera a mezzanotte. Il mattino dopo consegnò centosessantotto pagine tutte vergate a mano. Silvio ridivenne presidente della Mondadori. Quanto a Metta, non sfidò come scrittore. Ma da quel giorno lo chiamarono Manolesta.

(ha collaborato Francesca Mauri / 49, continua)

<h1>I Unità</h1> <p>DIREZIONE, REDAZIONE: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macellari 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>		
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Etore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud S.t. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>La tiratura de l'Unità del 5 ottobre è stata di 140.744 copie</p>		